

Gianmarco Pisa

Mediatore internazionale di pace
Presidente dell'Associazione "Operatori di Pace – Campania"

Peace-Building e Lavoro Culturale

**L'attivazione dei vettori culturali
nei percorsi di trasformazione costruttiva dei conflitti**

Napoli 8 ottobre 2007

Abstract

Il presente lavoro sviluppa una riflessione sul lavoro culturale finalizzato alla trasformazione dei conflitti inteso come ambito di applicazione dell'intervento civile in contesti di post-conflitto. Due le ipotesi di ricerca: la connotazione del peace-building come lavoro di ripristino dei vettori della comunicazione in un contesto post-conflittuale e l'impostazione di una strategia in termini di mandato operativo e profilo professionale per il personale impegnato come Corpo (o Servizio) Civile di Pace, in particolare alla luce del dibattito, che attraversa sia la società civile sia i livelli istituzionali, orientato all'istituzione di un CCP in Italia.

1. Introduzione. Peace-Building e strategie possibili

Il tema del peace-building rientra in quello, ben più ampio, del "conflict resolution", termine anglosassone all'interno del quale vengono fatte rientrare tutte le strategie di risoluzione del conflitto sia nel senso del "superamento" sia in quello del "trascendimento" ed entro cui possono essere comprese strategie, anch'esse differenti, di "gestione" o "trasformazione" del conflitto¹.

In generale il peace-building è al contempo azione e processo, punta a realizzare strutture adeguate alla prevenzione della deflagrazione violenta delle controversie a tutti i livelli e, in particolare, a livello *meso* (di conflitto sociale) o *macro* (di conflitto etno-politico o geopolitico ad impatto internazionale), costruendo cioè le premesse affinché una deflagrazione potenzialmente violenta possa essere gestita o trascesa e un processo di pace "generale" possa essere realizzato².

Le strutture utili a tal fine possono essere ricondotte a tutti i diversi ambiti delle relazioni sociali, tanto in quanto afferenti alla struttura economico-sociale, tanto in quanto compresi nell'ambito della vita politica, della gestione amministrativa ovvero delle ricadute ideologiche di una determinata configurazione sociale.

Pertanto il peace-building richiede una strategia d'approccio omnicomprensiva, che punti a superare le strutture della violenza presenti ai diversi livelli del vivere associato e ad indicare una strada alternativa di assorbimento dei potenziali di divisione e di valorizzazione dei potenziali di pace, le cosiddette "peace constituencies". In questa strategia, una valenza di carattere preminente riveste il circuito culturale, vale a dire l'attivazione dei vettori culturali che tanta parte giocano nella deflagrazione della conflittualità etno-politica, quale compito precipuo del "lavoro di pace"³.

Infatti, il peace-building ha come obiettivo generale quello di contribuire ai processi di pacificazione su una scala generale dell'agire sociale e, nel lungo periodo, di promuovere politiche, interventi e strategie di costruzione della pace, in grado di attivare istanze di trasformazione. Quest'ultima non può evidentemente ridursi all'aspetto geo-politico o macro-economico della controversia, bensì deve porsi l'obiettivo di proiettarsi in profondità, andando alla radice delle strutture culturali profonde che determinano o "legittimano" le ragioni della violenza e la cui

¹ Sull'utilizzo dei termini e le diverse accezioni tra conflict "resolution", "management" e "transformation", cfr. Lederach J. P. - Maiese M., "Conflict Transformation. Settlement, Resolution, Management, and Transformation: an explanation of terms", disponibile al sito "beyond intractability" [<http://www.beyondintractability.org>]. Per quanto concerne gli scenari di applicazione, fondamentale la rassegna: F. Tullio (a cura di): "Le Organizzazioni Non Governative e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali", Edizioni Associate, Roma, 2002, in particolare cfr. Capitolo I. 1: "Il ruolo delle parti esterne tra lavoro di pace, azione umanitaria e prevenzione dei conflitti" (a cura di G. Scotto).

² La distinzione tra ambiti (o livelli) del conflitto è uno strumento basilare per l'analisi dei conflitti. Una più dettagliata disamina è disponibile nelle seguenti pubblicazioni: Arielli E., Scotto G., "Introduzione alle teorie del conflitto", Milano, B. Mondadori, 1998; Azard, Burton, "International Conflict Resolution: Theory and Practice", Brighton, Wheatsheaf, 1986; Banks-Michael-Mitchell-Cristopher: "Handbook of Conflict Resolution: The Analytical Problem Solving Approach"; Londra, Pinter, 1996.

³ Si fa qui riferimento al quarto dei quattro ambiti di intervento propri dell'azione di una parte terza in un contesto di conflitto o post-conflitto, vale a dire: a) intervento umanitario (soddisfazione dei bisogni materiali immediati in una situazione di emergenza); b) cooperazione allo sviluppo (soddisfazione dei bisogni materiali e non materiali di più lungo periodo e attivazione dei potenziali dello sviluppo autonomo locale); c) promozione dei diritti umani (monitoraggio e tutela, valorizzazione e promozione); e, appunto d) lavoro di pace (a sua volta composto di due direttrici: "conflict management" e "peace education").

demistificazione è condizione necessaria, anche se in sé non sufficiente, di un processo di trasformazione.

La categoria del peace-building compone quindi un catalogo di processi, iniziative e strategie insieme con quelle di “conflict resolution” e di “conflict prevention”, le quali fanno tuttavia riferimento a due momenti distinti dell’intervento civile in situazioni di conflitto, alludendo la prima all’insieme di strategie da predisporre ai fini della risoluzione di un conflitto violento già esploso o che può esplodere; mentre la seconda, nella misura in cui punta alla prevenzione del conflitto, è antecedente, previene il conflitto e si propone di rimuovere le strutture portanti (materiali ed ideologiche) della violenza che tendono ad auto-alimentarsi e a perpetuare il meccanismo dell’odio e della vendetta, della colpa e del trauma⁴.

Ogni strategia di risoluzione del conflitto deve puntare quindi nella duplice direzione, del “trascendimento” e della “prevenzione” del conflitto, istituendo un processo di natura circolare volto all’esaurimento dei potenziali di violenza in un determinato contesto.

In questo senso, una strategia efficace di risoluzione del conflitto può tanto prevedere attività di peace-building post-conflitto (e, quindi, essere intesa come strategia di costruzione della pace *ex-post*), quanto prevedere attività più esplicitamente orientate nel senso della circolarità del processo di pacificazione e “costruzione della pace” (e, pertanto, dotarsi di momenti specifici di educazione, formazione e promozione della pace, secondo strategie di promozione sociale e culturale *ex-ante*)⁵.

2. Connotazione culturale del peace-building

All’interno di questa cornice teorico-generale, si possono individuare quattro livelli fondamentali del peace-building, ciascuno corrispondente agli ambiti di impegno propri di un processo “costruttivo” di trasformazione. Questi livelli sono, rispettivamente, i seguenti:

- strategie di sicurezza, di prossimità o di vicinato;
- interventi di natura socio-economica nell’ambito delle relazioni sociali;
- misure politiche ascrivibili alla sfera del *decision making*;
- iniziative volte alla riconciliazione (lavoro di pace, dialogo, fiducia).

L’aspetto su cui si intende porre maggiore attenzione in questa sede è quello associato al quarto dei livelli su elencati: il lavoro culturale quale motivo ispiratore per il dialogo, la

⁴ E’ importante tenere presente che il processo di intervento civile per la trasformazione del conflitto è di tipo circolare e una strategia di risoluzione del conflitto deve anzitutto essere ordinata alla prevenzione, vale a dire all’assorbimento della possibilità di iterazione o ri-escalazione della deflagrazione violenta. La stessa metodologia del PCIA (Peace & Conflict Impact Assessment) propone una serie di ipotesi di ricerca, monitoraggio e valutazione dell’impatto dei vettori del conflitto e degli attori di pace sul contesto di destinazione. Fondamentale, per questo aspetto, il lavoro di Anderson M., “Do No Harm. How Aid can support Peace or War”, Boulder, Lynne Rienner, 1999.

⁵ Nella presente trattazione si fa riferimento, in particolare, al lavoro del peace-building civile (non armato e non militare) e alle strategie di trasformazione “costruttiva” o “positiva” (di ispirazione nonviolenta e volte all’istruzione di processi di salvaguardia della pace nel lungo periodo).

riconciliazione e la fiducia ed istanza, sotto questo aspetto, maggiormente caratterizzante il lavoro di intervento civile non-armato e nonviolento nei conflitti⁶.

Elemento basilare di questa dinamica virtuosa è quello della soggettività, sia nel senso della capacità dei soggetti “catalizzatori” del processo di trasformazione, sia nel senso della predisposizione dei destinatari della proposta di riconciliazione, in quanto attori propri del conflitto.

Concepire il lavoro culturale (inteso come dislocazione di un universo semantico e valoriale adatto a ripristinare le condizioni di dialogo, confronto e relazione tra parti in conflitto o all'interno di un determinato contesto di conflitto) come elemento cruciale ai fini dell'efficacia del peace-building, a partire dall'aspetto specifico del *confidence-building*, significa agire la leva culturale, al tempo stesso, come modalità di approccio e come chiave di lettura.

Il punto di partenza risiede nell'idea di cultura che si ha: per i nostri scopi intenderemo il concetto di cultura nella sua accezione antropologica, vale a dire come patrimonio ideologico e materiale “di riferimento” in una determinata comunità, prodotto dal sistema delle relazioni sociali all'interno e verso l'esterno e a sua volta condizionato dalle interazioni ed evoluzioni storico - sociali.

Se si fa riferimento ai quattro livelli di cui sopra, ciò che maggiormente caratterizza il livello culturale è il dato di partenza: quello per cui tale livello non solo determina la modalità attraverso la quale il conflitto tende a modificare il “sistema esistenziale”, inteso sia come modo di vivere sia come orizzonte ideologico assunto, dei gruppi che ne subiscono l'esperienza, ma anche condiziona l'evoluzione di quelle strutture e strategie funzionali esattamente alla risoluzione del conflitto e al ri-assorbimento della violenza.

Ciò comporta, in particolare per il lavoro di “mediazione” di pace, l'esigenza di svelare e demistificare i condizionamenti culturali che contribuiscono ad alimentare la violenza e, al contempo, di identificare e valorizzare quelle risorse o “giacimenti” culturali che possono costituire valido strumento o supporto a un processo di riconciliazione.

Anche questo compito può essere letto in una doppia valenza, a seconda che si riferisca al momento soggettivo ovvero al momento contestuale dell'intervento: attivare una risorsa culturale può tanto significare promuovere esperienze di società civile in grado di lavorare nella direzione della riduzione della violenza, quanto ripristinare un patrimonio materiale e/o culturale, eventualmente riconosciuto e storicamente condiviso, intorno a cui tessere una nuova trama di relazione e di condivisione.

Inutile dire quanto la triangolazione tra storia, memoria e conflitto possa qui risultare decisiva e condizionante. Anche in questo caso, d'altra parte, gli esempi potrebbero essere numerose ed a loro volta aperti alle più diverse interpretazioni.

⁶ Il dibattito in ordine alle sfere di “sovranità operativa” e i rispettivi ambiti di competenza tra “cooperazione allo sviluppo”, “interposizione e/o monitoraggio” e “intervento civile e/o lavoro di pace” è del tutto aperto ed ha oggi una rilevanza notevole, essendo il lavoro di peace-building, in prospettiva, associato a quello di un costituendo “corpo (o servizio) civile di pace”. In questa trattazione si ritiene più pertinente al profilo del “peace-builder civile” il lavoro di tipo socio-culturale (a livello di società civile) piuttosto che quello di tipo socio-economico (emergenza e sviluppo).

Per fermarci a quelli di più recente applicazione, basti considerare il retaggio del patrimonio culturale cristiano in Kosovo (ritenuto, a torto o a ragione, culla della nazione serba) che costituisce uno dei fattori più controversi nella risoluzione del conflitto serbo-albanese e che, non a caso, è stato portato direttamente “nel” conflitto, con ripetute devastazioni da parte dei gruppi nazionalisti albanesi-kosovari; oppure, per altro verso, l’eredità del patrimonio culturale originario di Cipro, che da più parti tende ad essere considerato quale vettore possibile di condivisione tra le comunità maggioritarie (grecofona e turcofona) divise, in quanto terreno di una ri-appropriazione comune⁷.

3. Pratiche culturali per la trasformazione costruttiva

Si tratta di una dinamica che interroga tanto il versante soggettivo quanto quello contestuale del lavoro di pace e come tale può a suo modo dare corpo ad una strategia. E’ stata definita una strategia “lenticolare” (Lederach), come tutte le strategie dotata di punti di forza, punti di debolezza e interessanti potenzialità⁸.

Pur essendo, infatti, una modalità di approccio ed azione (ricerca-azione) “parziale”, che sacrifica all’altare della complessità l’elemento della completezza (Lederach: “se provo a usare le lenti da lettura per scrutare a distanza, quelle lenti sono inutili, anzi, mistificanti”) e che non è capace di offrire una rappresentazione unitaria del reale proprio in virtù della complessità che lo caratterizza (ancora Lederach: “nessuna lente è capace di mettere tutto contemporaneamente a fuoco”), pur tuttavia essa è in grado di offrire alla sensibilità e all’apertura di chi la applica uno strumento di interpretazione e discernimento non secondario, soprattutto se consideriamo la complessità dei contesti di conflitto.

La dimensione culturale del peace-building diventa decisiva nel momento in cui ci situiamo proprio nella prospettiva della complessità, che maggiormente caratterizza i conflitti etno-politici e cosiddetti “intrattabili”, in cui molti sono gli attori, i fattori e le istanze in campo, al punto da determinare un concorso di cause e implicazioni. Pretendere di ridurle ad uno schema unitario sarebbe una forzatura inaccettabile e dolorosa.

Tuttavia, una corretta strategia di intervento anche culturale può fornire validi supporti all’analisi e all’azione. E’ proprio l’apertura culturale il presupposto per la sperimentazione di alcune pratiche di trasformazione costruttiva che possono costituire un valido orientamento per il peace-building:

- la capacità di considerare le questioni non come “barriere” ma come “finestre”, cioè di utilizzare quelle “lenti” per focalizzare l’attenzione su quello che giace dietro il muro dell’apparenza e oltre la barriera dell’incomunicabilità, passando attraverso la questione “in sé” e provando ad esplorare il sistema di relazioni e le motivazioni profonde della controversia, che possono essere “inconfessate” e quindi non immediatamente “visibili”;

⁷ Una misura di intervento estremamente significativa a tale proposito è quella rappresentata dal Progetto di “confidence building” dei “Dialoghi di Pace”, portato avanti rispettivamente dall’Associazione per la Pace in Kosovo (Mitrovica) dal 2002 e dal Centro Studi Difesa Civile a Cipro (Nicosia) dal 2005.

⁸ Cfr. J. P. Lederach in: Lederach J. P. – Maiese M., *cit.*

▪ la capacità di interpretare i fattori del conflitto meno come “dati” che come “dilemmi”, in modo da aprire un ventaglio di possibilità creative di interpretazione ed azione nella dinamica di conflitto (a questa categoria appartiene anche il classico “dilemma umanitario”, esemplificato dall’intervento in Somalia del 1992⁹: destinare aiuto umanitario alle popolazioni colpite a costo di foraggiare i signori della guerra locali o cessare gli aiuti non direttamente controllabili a costo di concorrere a una catastrofe umanitaria?);

▪ infine, la capacità di attraversare la complessità come una “opportunità” non come una “minaccia”¹⁰, cosa che richiede uno sforzo di dislocazione culturale, una dismissione dell’abito euro-centrico e soprattutto il ripudio di tentazioni “riduzionistiche”, “semplificatorie” o “consolatorie”, se non altro perché il lavoro di pace in un contesto di conflitto, per definizione, è esposto a mille evenienze, tali da coinvolgere, direttamente o indirettamente, un largo numero di persone, tutte più o meno nello stesso tempo.

4. Mediazione e de-codifica culturale

Il peace-building è sovente associato al lavoro di forze esterne, le quali, nella forma di “parti terze” al conflitto, possono sviluppare iniziative sinergiche di grande importanza, orientate all’adozione di metodologie e tecniche funzionali al superamento del conflitto e alla descalazione progressiva dei livelli della violenza, a partire dal nesso tra “ascolto attivo”, “relazione costruttiva” e “capacitazione reciproca”¹¹.

Tali forze esterne possono agire su livelli i più diversi e con mandati più o meno ufficiali, ma, a prescindere dalla codifica formale o dal livello di riconoscimento dichiarato, che si tratti di agenzie internazionali ovvero di organizzazioni non-governative impegnate nell’ambito della “diplomazia parallela” o della “diplomazia popolare”¹², esse svolgono un ruolo prezioso, in quanto si collocano all’esterno delle società interessate all’esplosione del conflitto e possono mediare nei diversi teatri e nei vari piani sopra individuati.

Anche in questo caso, si tratta di una “mediazione” che si sviluppa propriamente sul piano sociale e su quello culturale: in quanto prodotta da attori terzi rispetto al contesto locale e,

⁹ Sulla particolare questione del “dilemma umanitario” e delle sue implicazioni antropologiche, sociali e culturali sia permesso di rimandare all’articolo: G. Pisa, “Antropologia del Progresso: come le popolazioni si adeguano ai mutamenti ambientali sostenibili. Incompatibilità della globalizzazione “occidentale” con i modelli e le società “ancestrali”” in G. Pisa, “Manuale di preparazione professionale al peace-building. Tracce di studio ed ipotesi di lavoro nell’ambito della cooperazione internazionale, della mediazione di pace e della trasformazione costruttiva”, Napoli, 2005, nella risorsa internet della Rete CCP [<http://www.reteccp.org>].

¹⁰ Si tratta di uno dei quattro capisaldi della trasformazione costruttiva e, in particolare, della cosiddetta “negoziatura integrativa”, vale a dire: a) distinguere le persone dai problemi; b) separare i bisogni dagli argomenti; c) individuare strategie creative e d) consentire la verificabilità della strategia.

¹¹ Sulle modalità di intervento di una “parte terza” al conflitto, si veda: F. Tullio (a cura di), “Le Organizzazioni Non Governative e la trasformazione dei conflitti”, *cit.* § I – 1.1: “Campi di intervento di una parte esterna”.

¹² Il termine “diplomazia popolare” allude all’azione di facilitazione al dialogo, relazione e confronto nell’ambito della società civile in un contesto di post-conflitto. Per i diversi aspetti della “diplomazia multipla” o “multi-track diplomacy”, cfr. Mc Donald J. W. – Bendahmane D. B., “Conflict Resolution: Track Two Diplomacy”, Foreign Service Institute, U.S. State Dept., Washington D.C., 1987.

soprattutto, in quanto determinata da un presupposto culturale diverso, che se per un verso può essere fonte di incomprensione, per l'altro può tuttavia fornire argomenti epistemologici differenti, alternativi e, nella migliore delle ipotesi, "de-codificanti".

Tale de-codifica culturale comporta però alcune contraddizioni. Una corretta attivazione soggettiva e una buona condotta metodologica non sono di per sé sufficienti a liberare il ruolo delle parti terze dalla contraddizione di agire il proprio intervento a partire da una collocazione "altra" rispetto al contesto sociale e culturale che di quel conflitto costituisce, al contempo, lo scenario, il presupposto e lo sfondo. Si tratta di una contraddizione fondamentale, che pone nuovi problemi, anch'essi di natura culturale prima che operativa, soprattutto in ordine a "compatibilità", "aderenza" e "trasferibilità".

Compatibilità, in quanto la misura dell'adeguatezza di una particolare forza esterna al contesto di conflitto deve essere di volta in volta verificata e il livello di soddisfazione rispetto a tali parametri di volta in volta sottoposto a conferma. Aderenza, in quanto è compito della parte terza superare l'ostacolo che deriva dal proprio essere, socialmente e culturalmente, esterna al contesto e praticare strategie adeguate di "prossimità", ad esempio, privilegiano l'orientamento alla "equivicinanza" piuttosto che alla "equidistanza".

Infine, trasferibilità, dal momento che la parte terza non spontaneamente è accettata in un determinato contesto e, con essa, i risultati delle attività che essa può essere in grado di produrre, i quali dovranno essere oggetto di ulteriori strategie di "sedimentazione", a partire dalla diffusione di metodologie adeguate, di "contro-codici" culturali e di "buone pratiche" orientate al superamento della violenza.

Una di queste buone pratiche culturali è sicuramente quella di adottare strategie differenziate e di comprendere quanto più profondamente possibile le modalità di interazione culturale proprie di una determinata comunità. Non ci riferiamo qui tanto alla articolazione di questa complessità (le tremila e passa lingue parlate al mondo, una serie incalcolabile di universi semantici e credenze collettive, il modo stesso con cui si concretizzano le forme della comunicazione verbale, non-verbale e para-verbale), quanto piuttosto alla sua modulazione. Più che il carattere, è infatti la modalità della comunicazione a costituire un gap profondo tra culture e società.

E' tipico delle società "occidentali", ad esempio, affrontare una questione con metodo logico-razionale: individuare una questione, parlare apertamente di un problema, criticare ciò che va "male" (secondo un certo criterio di giudizio accolto più o meno universalmente). Tuttavia, non è una modalità di interazione universale: in molte società l'approccio è più sfumato, parlare direttamente di un problema può essere imbarazzante, criticare una situazione può essere sconveniente. E non è detto che lo schema concettuale logico-deduttivo sia sempre il più efficace, specie se non porta a considerare nella giusta misura altri aspetti, relazionali, emotivi o psicologici.

Un esempio per tutti. Durante uno scambio culturale, un volontario africano si trasferì a visitare un "omologo" europeo, che viveva in una grande città. Il mattino dopo, l'ospite europeo propose il piano della giornata. "Ti farò vedere la città. Dove preferisci andare, al centro antico, nella zona residenziale o ai giardini municipali?" "Sì!" fu la risposta - "Sì, cosa?"... (Payne, Kennedy, O' Brien, Ryder). Non è detto che si debba considerare per forza razionale il fatto di scegliere tra alternative che sembrano del tutto equivalenti...

5. Documentazione istituzionale di riferimento

Al di là degli esempi, su un piano più generale, il tema socio-culturale sembra informare anche taluni passaggi della più recente letteratura normativa e documentaria delle istituzioni internazionali sulla questione. Nella documentazione onusiana spicca l' "Agenda per la Pace"¹³ (1992) del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, peraltro, in larga parte, disattesa.

Nella (non ricca) documentazione europea, si segnala la convergenza di tre questioni: la strategia di prevenzione dei conflitti come terreno privilegiato non solo nella risoluzione delle controversie ma anche nella costruzione di attori statali e sociali più solidi ai fini del contrasto alle emergenze del mondo contemporaneo ("State failure", proliferazione di armi di distruzione di massa, terrorismo trans-nazionale); la cooperazione civile (non solo militare e diplomatica, ma anche economica e culturale) come fattore di intervento differenziato in un contesto di "emergenza complessa"; l'investimento culturale (in termini di educazione alla pace e formazione specifica) come ipotesi di sedimentazione di una strategia di "conflict management".

Queste ipotesi di azione sono contenute, ad esempio, nella Posizione Comune 2005/304/PESC del Consiglio del 12 aprile 2005 sulla "prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti in Africa"¹⁴, rispettivamente all'art. 1.4 ("L'Unione europea sviluppa iniziative a lungo termine per la prevenzione dei conflitti e il consolidamento della pace, riconoscendo che i progressi in questi settori rappresentano un presupposto indispensabile anche per gli Stati africani [...]"), all'art. 5 ("L'Unione europea cerca di: [...] introdurre nella cooperazione allo sviluppo e commerciale, indicatori di conflitto e strumenti per la valutazione dell'impatto dei conflitti stessi e della pace, in modo da ridurre il rischio che gli aiuti e gli scambi siano utilizzati per i conflitti e trarre invece il massimo beneficio per la costruzione della pace") e all'art. 6.8 ("L'Unione europea esamina come coordinare al meglio gli sforzi nel settore della formazione e delle esercitazioni").

Ancora più fondamentale il recupero della "questione della soggettività" che, sostanzialmente nei medesimi termini in cui tale tema veniva posto più sopra, viene recepita anche nella produzione documentaria (questa volta non avente forza normativa) dell'Unione Europea. Ad esempio, nel documento per "Una Dottrina della Sicurezza Umana per l'Europa", elaborato come "Rapporto del gruppo di studio di Barcellona sulle capacità europee di sicurezza"¹⁵ (coordinato, tra l'altro, da Mary Kaldor, una delle più quotate lettrici delle "nuove guerre" del sistema-mondo contemporaneo), un intero paragrafo è dedicato alla "Formazione, Cultura ed Etica" richieste ad una Forza di Reazione per la Sicurezza Umana (paragrafo 1) nell'ambito del capitolo sulle Capacità Richieste (capitolo 4).

¹³ Boutros Ghali B., "An Agenda for Peace", Rapporto Generale del SG, UN Dept. of Public Information, New York City, 1992; in particolare cfr. la sezione "Costruzione della pace dopo un conflitto" (Post-Conflict Peace-Building *alias* PCPB).

¹⁴ Cfr. "Posizione comune 2005/304/PESC del Consiglio, del 12/04/2005, sulla prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti in Africa che abroga la Posizione comune 2004/85/PESC" [32005E0304] al sito: <http://europa.eu.int/eur-lex/lex/it>.

¹⁵ Cfr. "Dottrina europea per la sicurezza umana", report del Gruppo di Lavoro di Barcellona sulla Sicurezza Umana, Bruxelles, 2003.

Tra le altre cose, viene ricordato che “probabilmente la sfida più rilevante consiste nel considerevole slittamento culturale cui sono sottoposti tanto i militari quanto i civili. L’ufficiale di sicurezza umana di nuovo tipo deve essere altamente qualificato e flessibile per la tipologia di missione cui deve corrispondere. Queste nuove unità dovranno sviluppare un “ethos” comune, che richiederà i seguenti elementi:

- mettere il concetto di persona umana sopra quello di nazione o di patria,
- combinare lo spirito militare di sacrificio, disciplina, eroismo ed eccellenza con quello civile di ascolto, responsabilità individuale, empatia e altruismo,
- conoscere e rispettare la legge,
- riconoscere la dimensione di genere del conflitto e dell’intervento.

Questo slittamento può essere conseguito attraverso formazioni ed esercitazioni congiunte. [...] I modelli formativi dovrebbero essere aperti a tutte le nazionalità componenti la forza di intervento. Tutti i membri della forza di sicurezza umana dovrebbero avere una certa esperienza di lavoro cooperativo”.

L’obiettivo che tale impostazione si pone, in linea con quanto finora schematizzato, è quello illustrato al capo 3.1 del documento: quello di considerare “il primato dei diritti umani come ciò che distingue e caratterizza l’approccio basato sulla sicurezza umana rispetto a quello tradizionale basato sul primato dello Stato-nazione. Per quanto tale principio possa sembrare ovvio, permangono profondi e radicati ostacoli istituzionali e culturali che devono essere rimossi se si intende realizzarlo nella pratica”.

Si tratta di un principio che, oltre ad assicurare una cornice formale di riferimento, serve anche a stabilire un criterio di condotta per l’intervento (non solo di tipo socio-culturale) di peace-building: coniugare insieme - questa la difficoltà più autentica - rispetto delle diversità culturali e garanzia dei diritti umani, la Dichiarazione Universale¹⁶ del 1948 (di cui nel 2008 ricorre il sessantesimo anniversario) costituendo la piattaforma di riferimento più estensivamente riconosciuta.

6. Una “cassetta degli attrezzi” per il lavoro culturale di pace

Entra questa cornice, il *proprium* del lavoro culturale del peace-building (civile) non deve essere quello di “forzare” i contenuti ideologici o valoriali di una data comunità al fine di informarli a questi presupposti, secondo un malinteso esercizio *top-down* di adesione a un principio di “giustizia” internazionalmente riconosciuto, bensì quello di promuovere la valorizzazione *bottom-up* di quelle componenti sociali ed istanze culturali che, proprio per la loro universalità, essendo già presenti all’interno della composizione sociale del contesto *target*, faticano tuttavia ad emergere, perché sommersi o inibiti dai potenziali della violenza e dal “sistema di guerra” che avanza e si riproduce tutt’intorno.

¹⁶ Cfr. “Dichiarazione universale dei diritti umani”, New York City, 10 dicembre 1948, nella traduzione originale curata dalle Nazioni Unite e rivista in A. Cassese, “I diritti umani nel mondo contemporaneo”, Laterza, Roma – Bari, 1988.

La “cassetta degli attrezzi” del personale impegnato su questo versante contiene tre strumenti privilegiati che, rimanendo ancora sulle generali, si chiamano: “diritti umani”, “comunicazione solidale” ed “educazione alla pace” (L. Schirch)¹⁷. Tale strumentazione vale anche come “bussola” per l’azione in un contesto, non solo conflittuale ma, anche e fondamentalmente, “altro”. E’ abbastanza tipico che l’azione di peace-building si svolga in contesti culturalmente diversi, dove il conflitto può aver determinato un deterioramento dei diritti umani, del loro esercizio e della loro consapevolezza e dove l’azione del sistema di guerra può aver completamente espunto ipotesi nonviolente di cambiamento sociale.

E’ proprio per contribuire a “ri-guadagnare” queste dimensioni che il processo di peace-building, in quanto processo storico - sociale e, per questa via, culturale, deve contribuire a ri-attivare una circolazione virtuosa tra comunicazione, educazione e diritti, nella prospettiva di assicurare una capacità di lungo termine alla pratica della democrazia e all’esercizio dei diritti umani.

Il “termine medio” tra pace e diritti è dunque quello della comunicazione. Esercizio tipico del peace-building orientato alla riconciliazione, al dialogo e alla fiducia è quello della mediazione e, come è noto, mediazione e comunicazione sono aspetti di un medesimo ambito, quello della costruzione di relazione o “community building”. Obiettivo di questo processo è quello di proteggere la sicurezza delle persone, promuovere le componenti sociali più svantaggiate, operare per un soddisfacimento dei bisogni e la protezione dei diritti.

Il compito del peace-building culturale è quello di ripristinare i canali di comunicazione interrotti, di facilitare la diffusione di una informazione corretta, di ri-costruire, per quanto possibile, ambiti neutri o protetti, di svolgimento della comunicazione e della relazione tra le parti. E’ evidente, anche solo da questa breve panoramica, quanto il presupposto culturale, sia in termini di condizione soggettiva in termini di codici retro-agenti, sia importante e, in alcuni casi, decisivo.

7. Ricerca-Azione culturale e società divise

Quanto detto finora vale, in particolare, per le “società divise”¹⁸ le quali portano tutti quei segni della polarizzazione sociale che sono propri dell’esercizio delle matrici del conflitto violento, che, infatti, si caratterizza proprio per la radicalizzazione della polarizzazione sociale e per la iterazione del codice culturale della divisione (ipotesi “amico-nemico”, stereo-tipizzazione dei fattori e dis-

¹⁷ Sul tema della ricerca-azione orientata all’educazione alla pace i filoni di riflessione più rilevanti sono due, da tenere presenti sia per quanto attiene il profilo professionale (mandato) dell’operatore di peace-building, sia per quanto riguarda la sua figura professionale (professionalità). Quanto al primo ambito, importanti le ricerche della Aluffi Pentini, in particolare: A. Pentini, “Il laboratorio interculturale”, Junior, Bergamo, 2002; A. Pentini, “Per una pedagogia anti-razzista”, Junior, Bergamo, 1995. Quanto al secondo ambito, cfr. Sclavi M., “Arte di ascoltare e mondi possibili”, Le Vespe, Milano, 2000; Scaparro F., “Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzione alternativa delle controversie”, Guerrini e Associati, Milano, 2001 e Castelli S., “La mediazione. Teorie e tecniche”, Cortina, Milano, 1996.

¹⁸ Interessanti spunti sono raccolti negli atti [www.prio.no] della Conferenza del PRIO (Peace Research Institute Oslo) su “Peacebuilding in Divided Societies” [Nicosia, novembre 2005] con particolare riferimento al seminario “History and History Teaching in Cyprus”, di cui al n. 0 dei Quaderni di Pacedifesa del CSDC (Centro Studi Difesa Civile), al sito: www.pacedifesa.org.

umanizzazione dell'antagonista) la quale non disponga di canali riconosciuti di ri-composizione e, quindi, propenda alla risoluzione non mediata (violenta) delle proprie contraddizioni.

Tale approccio può essere ampiamente verificato in diversi contesti internazionali, laddove la matrice etno-politica del conflitto più direttamente si basa sulla scaturigine della radice della separazione di tipo culturale, linguistico o religioso. Conflitti che troppo spesso sono stati confinati sul terreno della contrapposizione bi-polare indotta dalla "guerra fredda" e che viceversa, in molti casi, si spingono fino all'attualità, rendendo più evidente la retro-azioni di matrici culturali profonde, sovente strumentalizzate da leadership violente o ragioni di dominio.

Il contesto europeo-mediterraneo, proprio per la straordinaria rilevanza strategica e per la evidente complessità del tessuto socio-culturale, che al contempo lo arricchisce e lo espone, è ancor oggi costellato da conflitti di questa natura. Pensiamo solo al caso di Cipro, divisa dal 1974 in una comunità turcofona (di religione islamica) a nord e una grecofona (di religione cristiana) a sud, separate dalla linea di interposizione della missione UnfiCyp, successiva all'intervento militare della Turchia che ha portato all'occupazione della parte settentrionale dell'isola¹⁹.

Ma pensiamo anche al Kosovo, in cui alla divisione etnica, acuita dall'intervento militare internazionale del 1999, tra la maggioranza albanese e la minoranza serba diffusamente "enclavizzata", si somma la particolare frammentazione etno-culturale delle popolazioni locali, tra cui i rom, a loro volta composti al proprio interno per origine e lingua, finiscono con il pagare il prezzo più alto della separazione, del conflitto e della violenza²⁰.

Non meno rilevante, per rimanere sullo scacchiere europeo, il caso dell'Ulster, in cui i recenti accordi di pace e la smilitarizzazione degli arsenali dell'IRA [*Irish Republican Army*], codificata dai celebri "accordi del venerdì santo" (1997-98) non hanno messo fine a un conflitto pluri-decennale, tra la maggioranza protestante (il 60% della popolazione) ad orientamento "unionista" (filo-britannico) e la forte minoranza cattolica, pari al 40% della popolazione, per lungo tempo discriminata e oggi in lotta per la causa dell'indipendenza, di una larga autonomia ovvero, in taluni casi, di riunificazione alla Repubblica d'Irlanda²¹.

Ci porterebbe lontano estendere il discorso all'intero bacino del Mediterraneo. Solo facendo riferimento a quei conflitti in cui non secondario è l'elemento "identitario", etno-politico e, in ultima analisi, "culturale", l'elenco verrebbe ad allungarsi per lo meno ai conflitti nei Paesi Baschi²² contro il centralismo spagnolo (in cui l'elemento linguistico e "identitario" assume storicamente rilevanza centrale), nel Sahara Occidentale²³, tra la comunità saharawi e l'esercito marocchino, in cui più forte è la radice comunitaria e l'azione della difformità della struttura sociale e della composizione politica, e, ovviamente, nel Vicino Oriente, in cui il conflitto arabo-israeliano e

¹⁹ Sulla cosiddetta "Cyprus Controversy" (Controversia Cipriota), cfr., tra gli altri: Papadakis Y., "Nicosia after 1960: a river, a bridge and a dead zone" in "Nicosia This Week", unofficial guide to Nicosia "Manifesta 6", ArtEZ Arnhem, 2006.

²⁰ Sul conflitto in Kosovo, cfr. tra gli altri: AA. VV., "La notte del Kosovo. La crisi dei Balcani raccontata dai giornali di tutto il mondo", Internazionale editrice, Milano, 1999.

²¹ Sull'evoluzione della guerra civile in Irlanda del Nord, cfr. in particolare: G. Pisa, "Nove contributi alla riflessione sui casi di mediazione in Bosnia (mediazione Holbrooke, 1995) e in Ulster (mediazione Mitchell, 1997-98)", in "Manuale di preparazione professionale al peace-building", cit.

²² Sulla questione basca, cfr. in particolare: Botti A., "La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna", Bruno Mondadori, Milano, 2003.

²³ Per una ricognizione complessiva sulla questione saharawi, cfr. Galeazzi M., "La questione del Sahara Occidentale", Fondazione Internazionale Lelio Basso, Roma, 1985.

israelo-palestinese²⁴, rappresentano il precedente storico più remoto e, per molti aspetti, anche più drammatico.

Insomma, ai quattro angoli del pianeta si contano ancora centinaia di conflitti di diverse tipologia ed entità, in cui giocano un ruolo spesso fondamentale i presupposti socio-culturali, tali da richiedere strategie efficaci di “trascendimento”.

8. Psicosi e Codici, Simboli e Conflitto

Se consideriamo gli esempi proposti più da vicino, si possono scoprire alcune dinamiche culturali interessanti che accomunano molti dei contesti indicati. Si tratta essenzialmente di tre sindromi che lavorano sul terreno dei retaggi culturali profondi, traggono da questi alimento e li alimentano a loro volta, dando luogo a un corto circuito estremamente insidioso, smascherare il quale è probabilmente il primo compito strategico del lavoro di pace impostato su un’azione culturale. Le sindromi sono note in letteratura: la sindrome alla semplificazione (sindrome di paranoia), la sindrome CGT e la sindrome DMA (Galtung)²⁵.

Passarle in rassegna può essere utile per fornire indicazioni sulle modalità di auto-determinazione culturale di una comunità in conflitto o che si percepisce tale. La paranoia, ad esempio, è direttamente connessa alla percezione di onnipresenza del nemico, che può essere ricollegata a fenomeni traumatici avvenuti a livello individuale o collettivo e che a sua volta determina una singolare tendenza alla semplificazione, unificazione e stereo-tipizzazione: ri-umanizzare il nemico è un lavoro sovente faticoso e frustrante, ma non c’è altra soluzione per questo stato di cose mentale, se l’obiettivo è quello di offrire una prospettiva di dialogo, riconciliazione e pace.

Le altre due sindromi sono più direttamente collegate alla costruzione ideologica del consenso di guerra e alla manifestazione di una propaganda che può trarre legittimazione proprio dallo stato di conflitto, passato o presente. Il meccanismo che qui tipicamente si instaura è quello della “tripla C” costituita da “crisi”, “complessità” e “consenso”: una serie di con-cause determinano una precipitazione (crisi), lo scenario diventa sempre più articolato (complessità) e, tuttavia, si deve prendere una decisione, che goda dell’adesione più ampia possibile (consenso).

A complicare il quadro concorrono i singoli termini delle “sindromi”: C (*Choice*: auto-percezione come “comunità eletta” o artefice di una “missione storica”); G (*Glory*: gloria passata auto-legittimante o gloria futura posta a sigillo della missione da compiere e per la quale la comunità è stata “eletta”); T (*Trauma*: l’esperienza del dolore nel compimento della missione ma anche il dolore inflitto ad altri nella manifestazione della propria presenza storica); D (*Dichotomy*:

²⁴ Sul conflitto israelo-palestinese, nella sterminata letteratura sull’argomento, si segnalano in particolare: Grossman D., “Vento giallo”, Mondadori, Milano, 1989; Kittab D., “Voci palestinesi dell’Intifada”, Vecchio Faggio, Roma, 1989; Rodinson M., “Israele e il rifiuto arabo”, Einaudi, Torino, 1969.

²⁵ Sulle sindromi psico-sociali di “fondamentalismo”, “narcisismo” e “paranoia”, fa testo la letteratura prodotta in ambito Trascend, di cui una ricca bibliografia è disponibile presso l’Archivio del Centro Studi Sereno Regis di Torino (www.cssr-pas.org). I testi di riferimento di Galtung, in questo settore, sono: “Ci sono alternative”, EGA, Torino, 1986; e “Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di stato”, Quaderni Satyagraha, Roma, 2002. Fondamentale inoltre: “Conflict Transformation by Peaceful Means”, Ginevra, 1998.

la tendenza a dividere l'umanità in "buoni" e "cattivi" e individuare la propria collocazione tra i primi, basti pensare al modello odierno dello "scontro di civiltà"); M (*Manicheism*: l'irriducibilità del bene e del male e quindi l'auto-percezione della propria incorruttibilità sia in quanto "eletti" sia in quanto depositari della "missione"); A (*Armageddon*: la fiducia nel compimento di un "destino" e la conseguente aspirazione a conseguire il "trionfo" finale).

Non ci vuole molto a capire quale impasto (sia di natura psico-sociale, sia di derivazione antropologico-culturale) determini il "pensiero" di guerra, la "cultura" di guerra e la dialettica in cui il "sistema" di guerra tende drammaticamente ad imprigionare persone ed eventi. Come lo stesso Galtung ricorda, "il fondamentalismo (DMA), combinato con il narcisismo (EG) e la paranoia (T), è una patologia collettiva profonda, insopportabile a livello personale, ma riconosciuta come "patriottismo" a livello collettivo".

E' possibile rintracciare alcuni fatti, storici e presenti, in cui tendenze di questa natura si sono effettivamente manifestate (i miti della "nazione eletta", del "destino manifesto"²⁶, delle sconfitte o delle vittorie "costituenti", da Lepanto a Kosovo-Polje²⁷, etc.). Lo scenario di conflitto su cui il peace-building tipicamente interviene è attraversato dalla desolazione, disperazione e divisione che questi cascami ideologici, pur così inquietanti, inevitabilmente producono²⁸.

In effetti, il presupposto di ogni processo di riconciliazione è che le diverse comunità, ancorché divise, possano agire un terreno comune di convivenza, basato sul reciproco riconoscimento della titolarità culturale e dei bisogni condivisi, piuttosto che sullo sterile esercizio delle identità esclusive e delle rivendicazioni contrapposte, individuando quei valori, diritti ed interessi fondamentali la cui azione comune può condurre al reciproco soddisfacimento e alla comune esperienza di trascendimento della violenza.

Non è del tutto inutile sottolineare, a riguardo, che questo non può avvenire che sulla base di un reciproco lavoro di pace, improntato alla solidarietà e alla cooperazione, al dialogo e alla fiducia, al rispetto e alla comprensione.

Come si vede, questi ambiti sono diversi e diversi sono i livelli lungo i quali essi agiscono; d'altro canto la divisione della società nei contesti di conflitto avviene tipicamente su più livelli e, quindi, anche le strategie di "ricomposizione" devono seguire lo stesso itinerario. Sottolineare qui l'aspetto culturale della questione-conflitto non significa disconoscere gli altri, né tanto meno negare importanza ad altri fattori endogeni che strutturalmente attivano, spesso in modo determinate, reazioni ed escalazioni di violenza.

²⁶ Cfr. Kagan R., "Paradiso e Potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale", Mondadori, Milano, 2003.

²⁷ Cfr. Valli B., "Il nazionalismo mite. Patria, orgoglio e mito: il destino della Serbia", pubblicato sul quotidiano "La Repubblica" in data 7 ottobre 2000.

²⁸ Sulle implicazioni profonde del nesso tra psicosi sociale e conflitto violento, cfr. il fondamentale: Fornari F., "Psicanalisi della guerra", Feltrinelli, Milano, 1966.

9. Conclusione. Sulla dialettica “identità” - “separazione”

Il tema fondamentale nell’analisi culturale dei conflitti è l’esercizio della dialettica tra “identità” e “separazione”: vale a dire tra affermazione più o meno dogmatica dei contenuti e della modalità della propria appartenenza comunitaria (che significa anche appartenenza a un sistema di valori riconosciuto e condiviso, o presunto tale) e rivendicazione di uno spazio privilegiato per l’azione di questa appartenenza, con la conseguenza del rifiuto dell’ “altro” (e fenomeni connessi di isolamento, ghettizzazione e separazione).

E’ singolare osservare come questa contraddizione determini una vera e propria fenomenologia che, pur essendo costantemente presente alla nostra vita quotidiana, trovando terreno privilegiato nel sistema dei rapporti sociali e determinando forme tipiche di *meso*-conflitto, tende ad essere misconosciuta o, nel migliore dei casi, sottovalutata.

Trova qui spazio l’esercizio della cosiddetta “mente viscerale”, alimentata dalla sindrome DMA, che “autorizza” una concezione dell’altro come privo di qualsivoglia movente razionale, fino a “relativizzarlo”, “disumanizzarlo” e, alla fine, “identificarlo” con il “negativo”. E’ un meccanismo psicologico, individuale e collettivo, sottile, che produce uno “schema” ideologico, come tale particolarmente difficile da espugnare, e su cui una parte terza può esercitare un difficile lavoro psico-culturale di spiegazione, interpretazione e rimozione delle cause, contestualizzazione e demistificazione.

Il meccanismo psico-culturale che sovrintende a questo processo di “negativizzazione” alimenta a sua volta una propensione mistificatoria non banale, anche perché spesso “auto-assolutoria”: quella che induce, per citare un esempio “di scuola”²⁹, la nostra vicina di casa a stringere la borsetta a sé, forse neanche rendendosene conto, al passaggio di un immigrato, magari extra-comunitario e di colore, e, un istante dopo e ben più consapevolmente, a dichiararsi senz’indugio aperta, solidale e tollerante fino a reagire indignata a qualsiasi accusa, più o meno velata, di “razzismo” (F. Nirenstein).

Il tema della “divisione”, che eredita questa contraddizione e tanta parte gioca nella dimensione culturale dei conflitti etno-politici, rappresenta del resto una delle problematiche fondamentali della modernità. Si tratta di una questione che, pur sviluppando pienamente i suoi effetti perversi nella sfera culturale, ha le radici ben piantate nel terreno dei rapporti sociali. Le società di classe, quali sono le società occidentali, sono di per sé “società divise” in quanto strutturalmente tagliate in due da una polarizzazione sociale che è al tempo stesso economica e politica: “elite” *versus* masse, nelle diverse articolazioni portate dalla moderna composizione sociale.

Nel corso del Novecento - in più momenti e in contesti diversi - sono state proposte delle strategie di ricomposizione orientate alla cosiddetta “pace sociale”; in alcuni casi, come quello del governo laburista britannico nel secondo dopoguerra, queste sono state anche attuate con successo, fino ad affermarsi definitivamente all’epoca della cosiddetta “transizione post-fordista”, dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

²⁹ Nirenstein F., “Il razzista democratico”, Mondadori, Milano, 1990.

Oggi, dopo la “transizione neoliberista” della prima metà degli anni Ottanta, sembra che tali strategie di mediazione siano destinate al fallimento. D'altra parte, la composizione sociale è oggi caleidoscopica: nuovo proletariato o “proletariato di terza generazione” (prodotto dell'estinzione del cosiddetto “ciclo *fordista-taylorista*”), proletarizzazione dei ceti medi e accoglienza dei migranti sono oggi solo alcune delle grandi questioni delle società moderne.

Le divisioni costituiscono sempre un impedimento all'affermazione della vita associata nella sua pienezza; ma è bene ricordare, in conclusione, che la natura radicale di questa contraddizione richiede soluzioni creative di trasformazione e un approccio innovativo al tema delle “identità”, se non altro per evitare di cadere vittima dalla spirale perversa tra “integrazionismo” e (presunto) “scontro di civiltà”³⁰.

³⁰ Huntington S. P., “Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”, Mondadori, Milano, 1997.

Bibliografia sul lavoro culturale per la trasformazione dei conflitti

- **Avruch K. - Black P. W.**, "The Culture Question and Conflict Resolution", *Peace and Change*, Life & Peace Institute, Uppsala, 1991
- **Boal A.**, *Il Teatro degli Oppressi*, Feltrinelli, Milano 1986
- **Burton J. Dukes F.**, *Conflict: Practices in Management, Settlement & Resolution*, New York, 1990
- **Capitini A.**, *Il potere di tutti*, Nuova Italia, Firenze, 1969
- **Castelli S.**, *La mediazione. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano, 1996
- **Clark H.**, "Models for Civilian Intervention", *Peace News Educational Off-prints*, Life & Peace Institute, Uppsala, 1994
- **Deutsch M.**, *The Resolution of Conflict: Constructive and Destructive Processes*, Yale University Press, 1973
- **Drago A.** (a cura di), *La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi, 1997
- **Galtung J.**, *Conflict Transformation by Peaceful Means*, UN Ginevra, 1998
- **Galtung J.**, *Ci sono alternative*, EGA, Torino 1986
- **Galtung J.**, *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di stato*, Quaderni Satyagraha, Roma 2002 (ed. originale: Chicago, 2002)
- **Lederach J. P.**, "Tapping the Tradition and Sustaining Reconciliation in Somalia: The Relevance of Culture in Building a Comprehensive Process", *NCPCR Conference Paper*, New York City, 1993
- **Lederach J. P.**, *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse University Press, 1995
- **Liss J.**, *La comunicazione ecologica*, La Meridiana, Bari 1992
- **Nirenstein F.**, *Il razzista democratico*, Mondadori, Milano, 1990
- **Payne A. Kennedy M. O' Brien E. Ryder T.**, *North - South Exchange*, SCI, Antwerp, 2005
- **Schirch L.**, *Civilian Peacekeeping. Preventing Violence & Making Space for Democracy*, Life & Peace Institute, Uppsala, 2006
- **Todorov T.**, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino, 1992
- **Salio G.** (a cura di), *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, Ed. Movimento Nonviolento, Perugia 1983
- **Scaparro F.**, *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzione alternativa delle controversie*, Guerrini e Associati, Milano, 2001
- **Sclavi M.**, *Arte di ascoltare e Mondi possibili*, Le Vespe, Milano, 2000

Indice

<i>Abstract</i>	2
1. Introduzione. Peace-Building e strategie possibili	3
2. Connotazione culturale del peace-building	4
3. Pratiche culturali per la trasformazione costruttiva	6
4. Mediazione e de-codifica culturale	7
5. Documentazione istituzionale di riferimento	9
6. Una “cassetta degli attrezzi” per il lavoro culturale di pace	10
7. Ricerca-Azione culturale e società divise	11
8. Psicosi e Codici, Simboli e Conflitto	13
9. Conclusione. Sulla dialettica “identità” - “separazione”	15
Bibliografia sul lavoro culturale per la trasformazione dei conflitti	17
Indice	18